

ADORNATO? FUGGE E VA. «Il Pds? Un partito bulgaro, senza valori né progetti, quello che tende di più al modello della Dc, senza neppure avere quella circolazione di idee che là era garantita dalle correnti». Così parlò Nando Adornato al Congresso dei Riformatori di Pannella. Il signore si che se ne intende, visto che è cresciuto nel Pci ed è diventato deputato grazie al Pds! Tutte esperienze che lo hanno, per così dire, «forgiato», immunizzandolo via via da certi deprecabili vizi. Oggi Adornato è rifiorito a nuova vita, come la salamandra di Aristotele. Che passava indenne attraverso le fiamme. Diceva a un dipresso Max Weber: «Una volta ottenuti gli obiettivi teorici prefissati,

tocco & ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

buttate la scala con cui li avete raggiunti». Nando fa lo stesso, in politica. Anzi fa di meglio. Prende a calci la scala. Auguri!
MARTELLI AL PAESE DEI BALOCCHI. «Sono stato troppo a lungo represso e compresso dagli uffici ciceroniani. Adesso ho la possibilità di sfogarmi, in una collaborazione libera, gratuita e irresponsabile». È il grido di gioia di Claudio Martelli, alla vigilia dell'uscita di *Italia settimanale*, al quale collaborerà. Beh, gli auguriamo proprio di divertirsi, nel nuovo contenitore



«vaudeville» diretto da Pietrangelo Buttafuoco. E soprattutto gli auguriamo di dimenticare certi «negotia», che in passato lo hanno crudelmente condannato ad una vita davvero troppo, ma troppo ascetica. Mamma mia quanto era ascetica! Buon viaggio dunque, nel paese dei balocchi. In quel paese dove la «sinistra reale», quella odiata da Martelli, si trasforma d'incanto nella «sinistra surreale». La sinistra di Lucignolo-Pannella, e di Mangiafuoco Berlusconi.
AMATO IN TILT. «Nonostante l'errore del programma comune, che tuttavia fu necessario per costruire l'alternativa». È curiosa, e un po' assurda, questa osservazione di Giuliano

Amato, su *La Stampa* di ieri. Dedicata all'azione di Mitterrand in Francia al tempo dell'unione della sinistra per il governo Delle due l'una, infatti. O il «programma comune», con il suo sbocco politico, fu un errore. Oppure fu giusto «necessario» appunto — per costruire l'alternativa. Comprendiamo, Presidente Amato, che il Pci le rimanga indigesto. Ma non sino al punto da imbroglialle i pensieri. Per la contraddizione che noi consente. O no?
HEGELISTA NON PROPRIO BENEDETTO. Non proprio benedetto, e anzi un po' superficiale. È Enrico Benedetto de *La Stampa*. Il quale, sul quotidiano torinese del 7 gennaio, in un articolo storico dedicato al giornalismo, scrive

che «l'opinione pubblica» era una «soggettività collettiva sgradita, fra gli altri, a Hegel». Ma niente affatto, oh! Su quale manuale l'ha letta, il Benedetto, questa corbelleria? Hegel era certo un liberal-conservatore, che non amava rappresentanza e suffragio universale. Eppure teneva in gran conto «l'opinione pubblica» e le «gazzette», al fine di equilibrare l'autorità del suo stato corporativo. Del resto Hegel stesso, da giovane, era stato giornalista. Redattore capo della *Bamberger Zeitung*, sempre in lotta con la censura! E poi Hegel, anche da vecchio, diceva: «La lettura dei gazzettini è la preghiera dell'uomo moderno». Lui, i giornali in edicola, non li avrebbe lasciati marcire

L'INTERVISTA. L'Onu tra pace e guerre: ne discutono Luigi Bonanate e Danilo Zolo

■ Negli ultimi due secoli le varie istituzioni internazionali hanno fatto registrare una debolissima crescita in relazione sia alla loro efficacia che alla loro autorità. Non solo. Ma spesso non sono state in grado di garantire una convivenza pacifica né un ordine internazionale. Come se non bastasse, le condizioni sociali, economiche e ambientali del pianeta si fanno sempre più preoccupanti. La prospettiva di un governo mondiale, insomma, è destinata a rimanere ancora un'illusione. È grosso modo questa la tesi che Danilo Zolo esprime nel suo più recente e appassionante libro (*Cosmopolis*, Feltrinelli, pp. 217, L. 35.000, un testo che nasce da una discussione con Norberto Bobbio a proposito della Guerra del Golfo del gennaio 1991). Una tesi che non concede proprio nulla al cosmopolitismo di certe correnti del pensiero politico contemporaneo che — secondo Zolo — si ostinano a immaginare ottimisticamente il futuro delle relazioni internazionali all'insegna della pace, della sicurezza e dell'ordine istituzionale. Con Luigi Bonanate — docente di relazioni internazionali a Torino e studioso di primissimo piano di questi temi — e con lo stesso Zolo abbiamo cercato di far emergere i punti decisivi di contrasto tra le due diverse concezioni di pensiero.



Governo mondiale, addio?

Partiamo proprio dalla critica dell'etica delle relazioni internazionali alla quale è dedicato un intero capitolo del libro. Una critica realistica che muove pesanti accuse agli interpreti dell'etica internazionale. «L'accusa — risponde Zolo — di inconcludenza normativa e di apologia. In particolare critico Michael Walzer, del quale non ho apprezzato il famoso *Just and Unjust Wars*. L'ammissione del carattere morale della tortura, della mutilazione e dell'uccisione di centinaia di migliaia di persone innocenti rende l'etica delle relazioni internazionali priva di interesse teorico e politico. Alle protesti gesuitiche mi sembra preferibile il realismo di Kissinger. Ed è certo preferibile la testimonianza, anche se poco realistica, della non-violenza assoluta».

Che cosa resta da sperare?
Dunque, non ci sarebbe nulla di buono da sperare. Peraltro, la natura umana è poi quella che è. Non la pensa così, però, Bonanate: «Anche se curiosamente condiviso quasi tutti i giudizi ideologici che Zolo dà sul mondo occidentale, sull'arroganza, passata e presente, degli Usa, ciò non toglie che il no-

stro disaccordo teorico sia pressoché totale. La teoria etica delle relazioni internazionali non può essere un catechismo, ma una riflessione problematica e complessa che si sforza di applicarsi ai casi reali che si trova di fronte».
L'accusa di sterilità dell'etica internazionale fatta da Zolo è allora infondata? «Non c'è dubbio — replica Bonanate —. Fino a quando penseremo «realisticamente» che la forza è tutto, certo l'etica sarà un lusso, ma dire che la guerra sia un fenomeno moralmente intrattabile, come scrive a pagina 106 Zolo, è veramente un'abdicazione: la guerra è sempre un male, dunque è moralmente trattabile ribadendo ogni qual volta essa scoppi». Ma è la Guerra del Golfo a non far tornare i conti. Una guerra che è stata rapidamente rimossa alla memoria occidentale, nonostante abbia esercitato conseguenze molto negative per la pratica e la teoria delle relazioni internazionali.
«È stata la prima guerra «cosmopolita» — osserva Zolo — una guerra condotta dalle potenze occidentali per confermare con le armi la loro egemonia politico-economica e per legittimarla in nome dell'interesse generale del pianeta. A parti-

re dalla Guerra del Golfo si è affermata la prassi che porta ad un'espansione del ruolo delle Nazioni Unite — in realtà delle Grandi Potenze — sino al superamento del principio della non ingerenza negli affari interni degli Stati. La retorica della globalizzazione come processo di liberalizzazione delle economie e delle politiche internazionali tende a legittimare questo processo. Penso soprattutto agli interventi armati di *peace enforcing* e di *democracy enforcing* in Irak, Somalia, Ruanda, Haiti...».
Un'etica della guerra, tuttavia, non è tale perché approvi la guerra, ma perché ne discute e ne mostra l'immoralità. Può anche succedere, insomma, che combattere una guerra sia inevitabile, come quando ci si difende da una aggressione. Questo, secondo Bonanate, è il «vero» realismo: «Certo, ed è per questo che ho trovato francamente sgradevole un'affermazione di Zolo posta all'inizio del libro. Egli critica le «limitazioni della sovranità territoriale irakena imposte dalle potenze occidentali» al termine della Guerra del Golfo. E non avrei nulla da obiettare se non fos-

se che il primo Stato a «limitare» la sovranità altrui era stato proprio l'Irak. Riconosco l'aggressività statunitense e l'impotenza dell'Onu. Ma non sempre, sovvertendo l'ordine dei fattori, il prodotto non cambia. Cambia, eccome, perché è stato l'Irak a dare agli Usa l'opportunità di intervenire, non il contrario».
A proposito dell'impotenza delle Nazioni Unite, Zolo nel suo libro sostiene una tesi che può apparire quasi provocatoria: «Sostengo che le Nazioni Unite non sono riformabili in senso democratico se non passando attraverso un indebolimento delle loro funzioni. Pertanto, esse non sono riformabili, non essendo nell'interesse delle grandi potenze un'attenuazione delle funzioni di legittimazione della loro egemonia oggi assolute della massima assise internazionale. Si sono moltiplicati ovunque gli interventi dei caschi blu e sono vertiginosamente aumentate le spese militari delle Nazioni Unite. Tutto ciò comporta, ovviamente, un rafforzamento ulteriore del Consiglio di Sicurezza, dominato dal potere di veto delle Grandi Potenze, e la definitiva scomparsa dell'Assemblea

Generale, che già oggi è un organo pateticamente languente».
La riduzione delle spese
Ma l'immagine della *Cosmopolis* che Zolo costruisce corrisponde, oppure no, alla realtà? «No — taglia corto Bonanate —, è un'immagine di comodo, insistendo come egli fa sulle spese militari (di fatto ridotte di più del 30% negli ultimi cinque anni), sul disordine mondiale e la violenza militare che invece, in termini quantitativi, non sono mai stati tanto ridotti come ora. Oggi, al contrario, l'Onu ha un'occasione eccezionale: quella di incominciare davvero ad esistere. Il cosmopolitismo degli idealisti ottimisti come me si propone, al contrario di quanto osserva Zolo, di garantire ogni diversità per mezzo dell'appello al pluralismo e alla tolleranza e favorendo lo sviluppo di un diritto internazionale che è spesso molto più avanzato di quello interno degli Stati».
Ma la pace — come la democrazia e lo sviluppo economico — non può essere esportata, e tanto meno con la forza delle armi. Ne è convinto Zolo: «È insensato tentare di

«fare guerra alla guerra». Non è possibile sradicare l'aggressività e il conflitto attraverso l'uso della forza. La pace sarà possibile solo quando saranno superate le ragioni profonde che oggi favoriscono il sorgere di conflitti distruttivi fra gli Stati e fra i popoli. Il compito della comunità internazionale non può essere quello di sovrapporre ai conflitti locali la forza del potere nucleare. L'Onu non deve operare come un super-Stato per imporre al mondo una *pax cosmopolitica*. Più promettente sarebbe una strategia «debole» che privilegi la diplomazia preventiva, l'auto-organizzazione dei paesi deboli e lo sviluppo delle diversità e della complessità umana».
«Ben venga — conclude polemicamente Bonanate — anche il «pacifismo debole» di Zolo. Ma non riesco proprio a capire come egli abbia qualche speranza in quest'ultimo, se fonda la sua antropologia sull'etologia. Questa conclusione è tanto realistica che rende paradossalmente inutile tutta l'argomentazione che la precede. Insomma, se accettiamo di ritrovarci nelle «capanne internazionali» che Zolo propone, non è perché abbiamo qualche fiducia nel futuro?»

OGGI I FUNERALI

La morte di Adriana Pincherle

■ FIRENZE. È morta lunedì sera a Firenze, all'età di novanta anni per arresto cardiaco, Adriana Pincherle, pittrice, sorella di Alberto Moravia. L'artista oggi verrà sepolta nel cimitero del Galluzzo accanto al marito, Onofrio Martellini, anche lui pittore. Nata a Roma nel giorno di Natale del 1905, si era trasferita a Firenze nel '41. Adriana Pincherle si è sempre mantenuta fedele a una pittura dal solido impianto figurativo e cromaticamente ricca, memore dei post-impressionisti e di Cézanne innanzi tutto. Una sua specialità era il ritratto di amici, in particolare degli scrittori e degli intellettuali che frequentava quali, tra i tanti, Roberto Longhi, Anna Banti, Elsa Morante, Eugenio Montale, Tommaso Landolfi, Mario Luzi, Piero Bigongiari, lo stesso Moravia. Un suo autoritratto fa parte della collezione degli Uffizi.

Letteri di poesia, nuova minoranza rumorosa

■ Nei mesi scorsi sono stato testimone di un istruttivo episodio di costume culturale. Nella trasmissione *Lampi d'inverno* in onda ogni pomeriggio su Radio Tre abbiamo ospitato, in collaborazione con *La Stampa*, un gioco poetico. Un gioco semplice, forse banale e ai limiti del kitsch: ogni giorno per circa sessanta pomeriggi due poesie (e, indirettamente ma inevitabilmente, i loro autori) sono state messe in gara l'una contro l'altra, lette e rilette da due attori e poi affidate al giudizio del pubblico, tramite un'affollatissima linea telefonica. La scelta dei testi era ampia e pressoché indifferenziata: poesie antiche e moderne, classiche e sperimentali, italiane e straniere.
Qualunque cosa si pensi di una così eterogenea competizione, l'esito è stato sorprendente: migliaia di telefonate, una partecipazione talmente entusiasta da apparire felicemente lontana dal profilo che spesso si traccia degli ascoltatori di Radio Tre e soprattutto degli ap-

passionati di poesia: gente strana e singolare, eccentrica e smagata, colta fino allo snobismo. Hanno telefonato, invece, persone comuni, che storiavano il nome dei poeti preferiti e mostravano in modi diversi di ascoltare per la prima volta molte di quelle voci. E sorprendenti sono stati anche i risultati: molti dei poeti contemporanei in gara — Sereni, Merini, Rosselli, Sanguineti — sono stati rapidamente eliminati anche per la notorietà di avversari come Lorenzo de Medici o Majakovskij, non si è però verificato l'esito che appariva scontato, e cioè un duello finale tra autori di consolidata tradizione scolastica. Un concorso analogo organizzato qualche tempo fa dalla Bbc aveva visto prevalere Kipling, un poeta canonico e tradizionale per linguaggio e contenuti; i nostri quattro poeti più votati sono stati invece, oltre a Leopardi e Orazio (il «Carpe Diem»), Caproni e Borges. E il «Congedo del viaggiatore ceri-

monioso» di Caproni — dopo aver battuto il popolarissimo Edgar Lee Masters, Gozzano e perfino Dante — è arrivato fino a contendere a «La sera del dì di festa» il titolo di poesia preferita dagli ascoltatori di Radio Tre, perdendo la finale per pochissimi voti.
Non è certo una sorpresa scoprire che è Giacomo Leopardi il poeta più amato dagli italiani. E non sorprende — a scavare tra i risultati di alcuni dei duelli pomeridiani — l'emergere di vezzi e let letterari che hanno avuto il sopravvento sulla qualità poetica in senso stretto (qualche esempio: Pessoa preferito a Frost, Pavese a Ungaretti — ma naturalmente qui è questione di gusti personali; meno facile da giudicare la vittoria di D'Annunzio su Pascoli: forse è vero, però, che «l'Italia è diventato un paese danziano, non pascoliano», come dice Alfonso Berardinelli). Ma non sono queste le lezioni più interes-

santi di questa esperienza.
Piuttosto mi sembra che coi suoi limiti, con le sue ridotte dimensioni e una certa sua casualità, essa contraddica parecchi pigri stereotipi sugli atteggiamenti culturali degli italiani di oggi. Intanto il nostro è, in ogni senso, ormai un paese di minoranze, di gusti, pratiche e subculture diverse. Solo che ci sono minoranze rumorose e perciò potenti, blandite, ascoltate; e altre, non sempre molto meno numerose, che hanno il gusto silenzioso della scoperta, molte curiosità anche «leggere», una disinvoltura priva di reverenze, e colgono le occasioni più diverse e impensate per esprimere questa qualità e questa domanda. E per quanto riguarda in particolare la poesia, ossia la più dimenticata e marginale delle forme artistico-culturali, è inutile ripetere la giaculatoria sull'editoria sorda, le tirature ridotte, la scarsa circolazione delle opere. Come era già avvenuto tre anni fa con i libret-

ti allegati a *l'Unità*, il luogo comune della sua impopolartà esce ridimensionato da questa esperienza radiofonica. Con tutta la sua ambiguità: forse organizzare sfide tra poeti non è il modo più limpido e nobile di proporre poesia. Però i pomeriggi di Radio Tre hanno dimostrato che se si elimina l'aura sacrale e la patina scolastica che tradizionalmente in Italia «isolano» la poesia, la capacità di fascinazione e di evocazione del linguaggio poetico si sprigiona ancora e raggiunge un pubblico insospettato. E c'è dunque un insegnamento generale per chi fa qualcosa che non possiamo che chiamare, ancora, lavoro culturale più umiltà, forse, e maggiore disponibilità a sperimentare forme diverse di comunicazione, meno supponenti e compiaciute, ma insieme più ottimiste, se migliaia di italiani hanno scelto non solo di ascoltare una poesia di Caproni ma di telefonare (a pagamento) per dire quanto la amano.